

## Il dono dell'Esortazione *Evangelii gaudium* di papa Francesco

### Quarta Catechesi

#### «IL CUORE DELL'EVANGELIZZAZIONE: ANNUNCIARE CRISTO»

Il cammino di conoscenza del grande documento *Evangelii gaudium* di papa Francesco che stiamo percorrendo in queste catechesi quaresimali ci conduce oggi al capitolo centrale, il terzo, intitolato *L'annuncio del Vangelo*. Annunciare il Vangelo non è solo il vero e proprio tema dell'Esortazione apostolica che stiamo accostando, ma è il primo e irrinunciabile impegno della Chiesa e delle Chiese di tutti i luoghi e si tutti i tempi.

Questo terzo capitolo è ampio e si compone di quattro parti. Ne enuncio i titoli: 1. *Tutto il popolo annuncia il Vangelo*; 2. *L'omelia*. 3. *La preparazione della predicazione*. 4. *Un'evangelizzazione per l'approfondimento del kerigma*. Sono ben 66 numeri; e nel breve spazio di questa catechesi non ne offrirò certo una sintesi, che oltretutto risulterebbe assai noiosa, ma segnalerò alcuni punti a mio giudizio meritevoli di particolare attenzione, soffermandomi soprattutto sulla prima parte.

Inizio segnalando, anzitutto, l'apertura del capitolo, in cui il Papa, servendosi di una citazione di san Giovanni Paolo II, enuncia un grande principio: «*Non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore, e senza che vi sia un primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione*». E ribadisce con forza che la priorità assoluta della Chiesa è «*l'evangelizzazione, come gioiosa, paziente e progressiva predicazione della morte salvifica e della Risurrezione di Gesù Cristo*» (110). Sono tutte parole del santo papa Giovanni Paolo II. Io credo che noi abbiamo bisogno - come Chiesa universale, come Chiesa particolare (diocesi), come comunità parrocchiali, comunità religiose, gruppi o movimenti ecclesiali, e anche come singoli battezzati o battezzate - abbiamo bisogno di ripeterci spesso che questa è la "priorità assoluta", che questa deve sempre essere la nostra prima preoccupazione, che ogni attività o iniziativa va sempre ricondotta a questo principio, e che la stessa celebrazione dei sacramenti è svuotata di senso se non è preceduta o accompagnata dall'annuncio di Gesù Cristo.

Vorrei richiamare a questo proposito un testo di Paolo che sempre mi colpisce. Scrivendo ai Corinzi Paolo fa una specie di richiesta: «*Esaminare voi stessi, se siete nella fede; mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi?*» (2Cor 13,5). È come dire: la prova che siamo davvero credenti, o che siamo davvero evangelizzati, davvero cristiani, è il fatto che al cuore della nostra esistenza noi troviamo Gesù Cristo, che Gesù è riconosciuto come il riferimento decisivo e Colui che dà senso a tutta la nostra vita. È solo a questo punto che siamo davvero cristiani.

Ma vorrei soffermarmi sulla domanda che sottende quanto il Papa espone nella prima parte di questo capitolo. La domanda è: ma a chi compete annunciare Gesù Cristo? Chi è il "soggetto dell'evangelizzazione"? La risposta è facile e ovvia, ma va poi compresa: «*L'evangelizzazione - dichiara il Papa - è compito della Chiesa*» (111). Francesco avverte però il bisogno di precisare subito il senso di questa parola - la Chiesa - che, sappiamo bene, i cristiani stessi interpretano spesso in maniera parziale, riduttiva. A quanti non capita di dire "la Chiesa" per dire il Papa, i vescovi, i preti (i mezzi di comunicazione poi spesso usano

con lo stesso senso le parole *Chiesa* e *Vaticano*; ma potremmo ricordare che Gesù non ha detto a Pietro: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò il Vaticano.). La Chiesa, osserva il Papa, «è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un mistero che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale» (111). Non dobbiamo mai dimenticare: la Chiesa non nasce per iniziativa umana, ma ha all'origine - come talora si ama dire - "un sogno di Dio".

Il Papa si dilunga allora a descrivere alcuni aspetti della Chiesa così intesa. Sono pagine molto belle. Insiste, anzitutto, nel ricordare che questo popolo esiste in forza di un dono di Dio. L'espressione consegnataci dalla tradizione è il principio del "primato della grazia": prima vi è sempre il dono di Dio e poi la nostra risposta; ma, in verità, con le sole nostre forze non sapremmo rispondere.

Ci dice poi - altra densa affermazione - che essere Chiesa significa «essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità». Questa espressione ci fa pensare alla parabola di Gesù che presenta il Regno di Dio come «il lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata» (Mt 13,33). La Chiesa è germe e inizio del regno di Dio (cf. *Lumen gentium* 5), e Francesco ci aiuta, con parole suggestive e stimolanti, a comprendere questo modo di essere della Chiesa nel mondo. Spiega allora che essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità «vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino». E ancora più concretamente viene detto che «la Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (114).

Tralasciando alcuni passaggi, richiamo l'insegnamento di un altro brano presentato sotto il titolo «Tutti siamo discepoli missionari». Inizia affermando: «In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare». Dunque tutti i battezzati sono abilitati, ma dovrebbero percepire anche la spinta, ad evangelizzare. Certo, è un'affermazione che ci sollecita un esame di coscienza.

Poi il Papa aggiunge una verità che non è molto familiare ai cristiani. Egli ricorda un'affermazione del Vaticano II: «Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione [opera dello Spirito Santo] che lo rende infallibile "in credendo" (*Lumen gentium* 12). Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza». E prosegue: «Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede - il *sensus fidei* - che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio» (119). Ripeto: pochi cristiani, forse, sono consapevoli di essere dotati di questo "istinto" (dunque qualcosa che viene dal di dentro) e che è un dono dell'amore di Dio all'umanità.

Insomma i battezzati sono non solo "evangelizzabili", capaci di accogliere il dono del Vangelo, e dunque capaci di divenire "discepoli", ma anche evangelizzatori, capaci di portare il Vangelo agli altri. Il Papa esprime questo con un'affermazione che vorrei poi esplicitare. Scrive: «Non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"» (120). Mi pare che voglia dire: non diventiamo discepoli di Gesù, e poi qualcuno, se si sente, se gli nasce il desiderio, diventa missionario; ma se siamo discepoli non possiamo non essere anche missionari. Scrive infatti: «Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù»; e illustra poi questa dichiarazione con alcuni esempi tratti dal vangelo di Giovanni: i primi discepoli che dopo aver incontrato Gesù dichiarano pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41); o la samaritana

che, terminato il suo dialogo con Gesù, diviene missionaria, tanto che molti samaritani crederono in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39); e poi ricorda san Paolo che, avendo incontrato Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E il Papa chiede: «E noi che cosa aspettiamo?» (120). Richiamo un'altra espressione che dice bene che cosa intende dire il Papa parlando di "discepoli-missionari": «Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, questo è ciò che devi comunicare agli altri» (121).

Francesco offre poi alcune interessanti considerazioni sulla cosiddetta "pietà polare", la quale, scrive, «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» (123) e che giudica come una «vera spiritualità incarnata nella cultura dei semplici». Non mi soffermo su questo tema; ma poiché ci può essere chi tende a guardare con diffidenza, se non con disprezzo, la devozione o la maniera di credere di persone prive di cultura, riprendo un passo particolarmente espressivo. Scrive: «Per capire questa realtà [della pietà popolare] c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare». Solo così, egli dice, «possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cf. Rm 5,5)» (125). A me pare che queste righe rivelino quanto il Papa sappia essere pastore finemente attento alla fede dei più semplici.

Altri bei testi riguardano l'evangelizzazione che il papa definisce «da persona a persona». In essi ci viene fatto capire che possiamo farci discepoli-missionari in tante situazioni della vita e della giornata: «Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada» (127).

Tralascio l'ampia parte dedicata da Francesco al tema dell'omelia e della preparazione ad essa. Lo faccio perché, necessariamente, questo interessa più direttamente chi offre l'omelia ai fedeli, e dunque i pastori. Ma sarebbe certo interessante rendere tutti, anche i laici, partecipi di questa preoccupazione. Il Papa in effetti osserva che «molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie», e che sia i fedeli che i ministri ordinati (cioè vescovi, presbiteri e diaconi) «molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri predicare» (135). Voglio solo far presente che, soffermandosi a lungo sulla preparazione dell'omelia, Francesco afferma che tale preparazione domanda al predicatore non solo, e ovviamente, un attento ascolto della Parola di Dio, ma anche un ascolto del popolo. Richiamando l'insegnamento di Paolo VI, ricorda che il predicatore deve prestare attenzione al popolo concreto al quale si rivolge e deve chiedersi se sa utilizzare la sua lingua, i suoi segni e simboli, se sa rispondere ai problemi da esso posti (cf. 154).

Ma vengo, solo accennando, all'ultima parte del capitolo, in cui Francesco insiste sulla evangelizzazione come "approfondimento del kerigma". Kerigma significa annuncio o predicazione. Paolo in 1Cor 15,14 dichiara «: Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione (il nostro kerigma), vuota anche la vostra fede». Francesco lo esprime così: il kerigma «ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica

*l'infinita misericordia del Padre*». Si ritorna così al tema iniziale del capitolo: l'annuncio di Gesù.

Ebbene, il *kerigma*, così inteso, è il primo e fondamentale annuncio cristiano. Per il Papa deve sempre tornare a risuonare, per esempio con queste parole: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». E osserva: «Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare» (164).

Certo, non basta annunciare. C'è bisogno anche, ci ricorda il Papa, che ci sia nella Chiesa chi sa accompagnare fratelli e sorelle in un cammino di fede, li sa ascoltare, sa aiutarli a sviluppare quanto Dio ha seminato nella loro vita, sa condurli verso la maturità cristiana. Questo deve avvenire sempre con sapienza e rispetto, e senza mai dimenticare che questa "arte dell'accompagnamento" domanda che si impari prima «a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf. Es 3,5)» (169).

Il capitolo si chiude ricordando che tutta l'evangelizzazione è fondata sulla Parola di Dio: «ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata», e che «la Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare» (174).

Per concludere, potrei dire semplicemente che questo capitolo centrale spiega ampiamente la ragione e il senso dell'esigente richiesta di conversione e di riforma della Chiesa che papa Francesco pone all'inizio di *Evangelii gaudium*. Solo se assimila il Vangelo la Chiesa può annunciarlo, e può vivere in modo contagioso la "gioia del Vangelo".